

XVI SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDÌ 3 OTTOBRE 1957

Presidenza del Presidente **CORRIAS**
 indi
 del Vicepresidente **MURGIA**

INDICE

Interrogazioni (Annunzio)	177
Mozione sulla crisi vitivinicola in Sardegna (Continuazione della discussione):	
ASARA	177
CASTALDI	179-182
CASU	180
ASQUER	180-183
PAZZAGLIA	182
TORRENTE	182-183-187-188
FRAU	183-185
CINCOTTI	184

La seduta è aperta alle ore 11.

NIOL, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

NIOL, Segretario ff.:

« Interrogazione Lippi Serra circa il delicato incarico da affidare o già affidato all'attrice cinematografica Gina Lollobrigida dalla Giunta regionale ». (46)

« Interrogazione De Magistris sulla indizione

del referendum popolare per la costituzione e ricostituzione di frazioni in Comuni autonomi ». (47)

« Interrogazione Sotgiu Girolamo - Pirastu concernente l'incarico di un'ambasceria alla signora Lollobrigida presso il Presidente degli Stati Uniti ». (48)

Continuazione della discussione di mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della mozione Sanna - Asquer - Colia - Nanni - Satta Galfrè - Zucca concernente la crisi vitivinicola in Sardegna.

E' iscritto a parlare l'onorevole Asara. Ne ha facoltà.

ASARA (D.C.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ho seguito con l'attenzione che meritavano gli interventi veramente interessanti che ieri sono stati svolti dagli onorevoli colleghi sulla crisi del vino; interventi che hanno mirato a puntualizzare i termini di un problema tecnico-economico, senza dubbio difficile e veramente preoccupante, ma non certo irrisolvibile. Sono state mosse delle critiche e sono state avanzate delle proposte, per cui io non mi dilungherò nell'esame del problema, sia perchè abbastanza è stato detto e sia perchè molto ancora si dirà da parte degli onorevoli colleghi che mi seguiranno nella discussione.

Tengo subito a dichiarare che io in gran

parte mi associo, non in tutto però, a quanto è stato proposto nella mozione. Ritengo, infatti, assolutamente doveroso che venga intensificata energicamente la lotta contro le frodi e le sofisticazioni, che sono una delle cause principali della crisi che si è determinata; lotta che, se fosse stata più severa e più tempestiva, avrebbe forse evitato gran parte del male che affligge oggi la produzione vinicola.

Ciò che mi lascia piuttosto perplesso è invece quella parte della mozione che sostiene come necessaria ed urgente l'abolizione dell'imposta di consumo; se venisse anche abolita, ben poco, penso, si risolverebbe, pur se si ammetta che il dazio pesa negativamente sul mercato del vino: si è forse portati a credere che ne deriverebbe un calo sensibile nel prezzo del vino al minuto, e, conseguentemente, un rafforzamento del consumo? Purtroppo la realtà è ben diversa. Se noi, infatti, osserviamo un grafico statistico riflettente i prezzi del vino all'ingrosso e quelli del vino al minuto negli ultimi tre anni, ci rendiamo subito conto che i primi, cioè quelli all'ingrosso, sono rappresentati da una curva precipitosamente inclinata verso il basso, mentre il livello dei secondi, cioè di quelli al minuto, resta pressochè identico durante l'intero periodo considerato. Non dobbiamo perciò crearci molte illusioni, pensando di avere trovato nell'abolizione del dazio un efficace rimedio al male.

L'onorevole Asquer, tra le altre proposte, ha giustamente prospettato la necessità di ripristinare la libera distillazione, vigente in Sardegna fino all'inizio della guerra mondiale.

L'onorevole Pazzaglia, invece, ha prospettato la necessità di favorire l'ammasso dell'uva nelle Cantine sociali con un contributo a favore dei conferenti.

Così pure è stata considerata la possibilità che esiste in Sardegna di forzare il vino per la produzione di vermouth: proposte tutte che devono essere prese in seria considerazione, così come quella di trasformare vigne da vino in vigne per uva da pasto e per uva passa, concedendo lo stesso contributo, o quasi, che ha concesso la Regione Siciliana. In Sardegna, infatti, poichè siamo quasi del tutto privi di

uva da tavola, tale produzione dovrebbe essere incoraggiata, magari limitando gli innesti a quei soli terreni in cui essa avrebbe possibilità di prosperare. Un tale controllo potrebbe effettuarsi con la creazione della carta viticola della Sardegna, che servirebbe appunto ad individuare quei terreni sui quali meglio si possono sfruttare determinate qualità di uva.

Inoltre, poichè l'uva da tavola si presta molto bene anche alla conservazione, oltre che soddisfare il fabbisogno della Sardegna, potrebbe anche essere esportata molto facilmente, specie se si dovessero applicare, per il suo trasporto, le stesse agevolazioni che la Regione ha applicato per il vino. Che poi le si cambi nome, come è avvenuto per il nostro vino, poco importa: l'interessante è che il vino ora, e l'uva in seguito, possano essere venduti, e venduti soprattutto bene.

Si è detto da parte di qualcuno che bisognerebbe impedire il sorgere di nuovi vigneti. Se si tratta di vigneti che debbono godere del contributo regionale, la cosa è semplice: basta non concedere contributi perchè il problema sia quasi risolto; se però si tratta di vigneti che i proprietari vogliono impiantare senza bisogno di contributi, nessuno mai potrebbe impedire il loro sorgere. Dovrebbe, piuttosto, accoppiarsi — e in tal senso sarebbe bene svolgere una insistente propaganda presso i proprietari — alla coltura della vite anche quella degli ulivi e di altri alberi da frutto, specie su quei terreni in cui nessun'altra coltivazione può essere praticata, come avviene, ad esempio, nella gran parte dei terreni della nostra Gallura. Con questo sistema, esauritosi il vigneto, rimangono gli ulivi e gli altri alberi da frutto.

Un punto su cui non riesco ad essere d'accordo con gli onorevoli proponenti della mozione — e me ne dispiace veramente — è proprio il terzo, laddove si propone di indire un convegno per discutere su eventuali provvedimenti idonei a risanare definitivamente l'economia vitivinicola sarda. Il convegno si potrebbe anche indire, ma per quale fine? Per sviscerare un argomento che da tempo ormai è stato preso e continua ad essere preso in esa-

III LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1957

me? Un convegno che a nulla porterebbe se non a farci perdere ancora del tempo prezioso? Più che in un convegno in cui, a mio parere, nulla si risolverebbe, la questione dovrebbe essere esaminata dal comitato tecnico regionale per l'agricoltura, organo tecnico in materia, che, sentito anche il parere dei viticoltori e di altri tecnici, sarebbe in grado a un certo punto di presentare uno studio concreto alla Giunta per gli opportuni provvedimenti.

Alcuni altri punti della mozione sono per me addirittura fondamentali, in quanto indicano chiaramente come si deve parlare di sovrapproduzione e non soltanto di sottoconsumo. Nel 1956 abbiamo avuto in Italia una produzione di 63 milioni e mezzo di ettolitri di vino di fronte ai 35 milioni di ettolitri del decennio 1936-1945 e ai 57-58 milioni del 1954-55, con una media *pro capite* di 110 litri, e non di 70 — come erroneamente è stato detto ieri —, se si consideri che la popolazione italiana è di 48 milioni di abitanti.

Se si continua di questo passo, quale sarà — io mi domando — la produzione di vino quando anche tutti i vigneti impiantati dagli enti di riforma raggiungeranno la loro piena attività? Il problema è davvero preoccupante, anche perchè, come noi sappiamo, alla qualità molti hanno preferito la quantità, senza contare — quello che è più grave — che ci sono vini prodotti con altre sostanze che noi tutti conosciamo e per cui spesso, scherzosamente, si dice che il vino si può ottenere anche dall'uva. Ebbene, contro questi speculatori disonesti bisogna essere inflessibili, e la legge, che attualmente prevede pene gravi, deve essere inasprita ancora di più. Forse, così agendo, tanto vino non resterà invenduto, come oggi purtroppo si verifica.

Altra causa che determina una preoccupante contrazione nel consumo del vino è facile individuare nel forte dislivello tra prezzi all'ingrosso e prezzi al minuto: mentre infatti all'ingrosso si può trovare dell'ottimo vino perfino a 30-40 lire il litro, il consumatore arriva a pagarlo, al minuto, anche il doppio o il triplo. Non c'è più controllo di prezzi! I redditi agricoli, che nel 1956 sono stati inferiori del

2 per cento rispetto a quelli del '55, in alcune regioni sono ridotti ormai a zero. E l'agricoltura italiana tutta ne soffre; ne soffrono milioni di lavoratori: si calcola, infatti, che la coltivazione della vite e la produzione del vino assorbano 400 milioni di ore lavorative l'anno.

CASTALDI (D.C.). Quante?

ASARA (D.C.). 400 milioni di ore lavorative.

In base a queste considerazioni, come si potrebbe allora attenuare, se non risolvere del tutto, la crisi vinicola? In merito mi permetto di avanzare delle proposte, alcune delle quali coincidono con quelle presentate dai colleghi che mi hanno preceduto, e precisamente: intensificare energicamente la lotta contro le frodi e le sofisticazioni; svolgere la necessaria azione politica perchè il Governo centrale consideri l'opportunità di ridurre le imposte di consumo applicando in pari tempo, per controbilanciare questa mancanza di entrata, una tassa su altre bevande; sollecitare l'approvazione della legge sui vini tipici e di origine; far sì che gli organi tecnici (Ispettorati agrari, Cantine e Centri sperimentali) vengano messi in condizione di procedere al rinnovamento dei vigneti, man mano che deperiscono, seguendo un piano organico di programmazione delle colture; adottare particolari facilitazioni per l'esportazione del vino; emanare idonei provvedimenti per inserire la produzione vinicola italiana nel Mercato Comune; incoraggiare ed agevolare sempre più con adeguati stanziamenti — nonostante molto sia stato fatto in questo campo da parte della Regione — la creazione di nuove Cantine sociali nelle zone che sono ancora sprovviste, come per esempio nella Gallura; sottoporre poi al controllo di chimici, inviati dalla Regione, anche le Cantine sociali per evitare la produzione di vini artefatti, come spesso avviene; incoraggiare con contributi la produzione di uva da tavola e di uva passa, di cui tanto la Sardegna scarseggia; insistere anche perchè i Consorzi agrari continuino ad aprire i conferimenti per la lavorazione collettiva dell'uva nelle zone non servite da Cantine sociali e procedano ancora ad opera-

zioni di massiccio acquisto di scorte della vecchia campagna per favorire il loro assottigliamento; alcoolizzare i vini tipici; riunire i viticoltori, che in Sardegna sono in genere dei piccoli proprietari, in Cantine sociali. Queste, dunque, le principali proposte che io mi permetto di presentare all'attenzione della Giunta e degli onorevoli colleghi.

E' da lodare, intanto, il preannuncio di ulteriori interventi per favorire la distillazione del vino e la concessione di crediti ai vinificatori, intervento, questo specialmente, che ha già determinato un apprezzabile e significativo inizio di miglioramento delle quotazioni.

Io sono convinto che, se vi sarà un senso di maggior comprensione e di maggior cooperazione tra le categorie interessate e fra gli organi dell'Amministrazione regionale e dello Stato, la crisi vinicola nella quale oggi noi ci dibattiamo potrà in un primo tempo essere senz'altro attenuata e successivamente essere del tutto risolta. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Casu. Ne ha facoltà.

CASU (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mozione presentata il 4 settembre scorso dai colleghi del Gruppo socialista, mi pare rifletta le interpellanze e le interrogazioni che i colleghi dei vari Gruppi hanno presentato al Consiglio sulla stessa materia e, un pò, le agitazioni che si sono succedute in continente in quello stesso periodo per l'intensificarsi, in quel momento cruciale della raccolta, della crisi vinicola, che per altro è una crisi che perdura in tutta l'Italia e soprattutto nell'Italia meridionale. E si è inquadrato il problema sardo nel cerchio del problema nazionale, ritenendo analoga la crisi vinicola sarda alla crisi vinicola nazionale e si sono invocati per la Sardegna provvedimenti analoghi a quelli che sono stati invocati nel resto d'Italia.

A me pare doveroso, però, segnalare che la situazione sarda è ben diversa da quella che si riscontra nelle altre regioni d'Italia, dove più manifesta è la crisi vinicola. Peraltro, a me pare che, almeno per il momento, non si

debba parlare di vera crisi di vino in Sardegna, di una crisi in atto; si tratta, semmai, di una crisi in potenza. E non in virtù dei provvedimenti adottati dal Governo centrale, che nessun riflesso hanno avuto in Sardegna, ma in virtù, purtroppo, della cattiva annata di quest'anno, che consentirà di diminuire il prodotto di ben il 30 per cento, per cui le scorte che eventualmente ancora dovessero esistere saranno subito smaltite; tanto è vero che nel giro di un mese i prezzi del vino in Sardegna hanno subito un aumento del 25 per cento.

Parlando della crisi in Sardegna, ci si è anche rifatti alle cause che a questa crisi portano e hanno portato il resto dell'Italia e, prima di tutto, alla sovrapproduzione ed al sottoconsumo conseguente. Secondo il mio punto di vista, in Sardegna non si può parlare di sovrapproduzione: se nel 1955 e nel 1956 si è avuta una produzione superiore al normale, che ha consentito l'esportazione di 180 mila ettolitri, contro una importazione di appena 8 mila ettolitri, ciò non vuol dire che attualmente ci sia una sovrapproduzione; in periodi di normale produzione, infatti, la esportazione veniva compensata dall'importazione. E, se anche ci fosse un incremento produttivo grazie ai nuovi impianti, non per questo si deve parlare di una sovrapproduzione capace di determinare una crisi come quella attuale.

Il vino sardo ha caratteristiche ben definite: o viene assorbito dal consumo locale perchè rispondente ai gusti del consumatore, oppure è vino da esportazione. Quest'ultimo, poi, può essere di due tipi: vino base, chiamato anche comunemente vino da taglio; e vino di lusso. Il vino base è quello che serve per la preparazione di vini di largo consumo nei diversi mercati del continente, come, ad esempio, il nostro vino bianco, che, più di quanto non avvenga per i vini siciliani e pugliesi, può essere agevolmente trasformato in vino dei castelli romani, e i vini di Terralba che molto agevolmente possono essere trasformati in vini del tipo Chianti.

ASQUER (P.S.I.). Lavorandoli, però, non tagliandoli.

CASU (P.S.d'A.). No, vengono sottoposti anche al taglio. I vini base di produzione sarda, praticamente, sono da mezzo taglio, mentre i vini pugliesi, soprattutto per la loro alcoolicità, sono veri e propri vini da taglio.

Quanto ai vini di lusso, posso affermare che essi sono inconfondibili: la vernaccia, la malvasia, il vermouth di produzione sarda non possono temere concorrenti, forse, in nessuna parte del mondo. La vera crisi — se di crisi si può parlare — non interessa quindi la produzione del vino di buona qualità, ma la produzione, assai larga, del vino di bassa qualità; prova ne sia che non restano mai delle scorte di vino ben lavorato: la piaga più dolorosa per noi è che non si sappia lavorare il vino. Il guaio più grosso è causato al viticoltore dall'alto costo di produzione accompagnato dalla bassa resa. E, se anche oggi ci sia un aumento del 25 per cento, il viticoltore — specie in annate come questa in cui la produzione ha avuto un abbassamento del 30 per cento — non può assolutamente rifarsi delle spese vive.

Quello vitivinicolo è un problema veramente grave, non tanto di natura attuale e contingente, quanto permanente. La superficie coltivata a vigneti in Sardegna è di complessivi 40-45 mila ettari circa, e va di anno in anno sempre più estendendosi. La produzione media, poi, è molto bassa — circa 20 quintali per ettaro, con uno scarto, secondo le annate, del 10-30 per cento — e richiede una spesa di 30-60 lire il chilo. (*Interruzioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MURGIA.

(*Segue CASU*). La gravità di questa situazione non è rilevabile tanto nella provincia di Cagliari, onorevoli consiglieri: bisogna andare nei dintorni di Sassari per rendersi conto della sostanza della mia affermazione. Laddove la coltura è notevolmente più addensata, la lavorazione dei vigneti necessariamente si fa a mano: ne deriva un costo di produzione notevolmente elevato. In un ettaro di terreno, per di più argilloso, in cui sono piantati in media 8500-9000 ceppi di vite, naturalmente non si richiedono 40-50 giornate lavorative, ma 125. Nei terreni del Campidano, la distanza

tra i filari è di 1,80-2 metri e il numero delle piante raggiunge un massimo di 5.000. Ecco perchè l'uva in Sardegna viene a costare in media fra le 30 e le 60 lire il chilo, il che fa salire il prezzo del vino a 50-90 lire il litro. Da tutte queste considerazioni si deduce che, vendendo il vino a 40-50 lire il litro, il produttore comincia ad accusare già una perdita di una certa entità.

Altro inconveniente è dato rilevare nel forte divario tra il prezzo alla produzione e il prezzo al consumo. Questo però non si verifica solo nella nostra Isola, ma anche in tutte le altre parti d'Italia.

Poco fa, il collega che mi ha preceduto ha puntualizzato giustamente l'incidenza dell'imposta di consumo sui prezzi: imposta che, di solito, va dalle 8 alle 12 lire il litro, cifre che, comunque, non rappresentano certo una incidenza così elevata da poter determinare e giustificare l'aumento del 100 e del 150 per cento del prezzo.

Sottoconsumo. Si è anche detto ieri che il sottoconsumo è collegato allo scarso reddito del lavoratore. Ciò può essere anche vero, ma solo in parte. Esiste, infatti, una lotta tra birra e vino; e, se prima questa lotta veniva vinta di gran lunga dal vino, oggi, per 180 milioni di ettolitri di birra che si consumano nel mondo, si consumano appena 170 milioni di ettolitri di vino. La birra, quindi, ha già scavalcato il vino e non soltanto nelle zone ricche; prova ne sia che per un certo periodo dell'anno, dalla primavera a buona parte dell'autunno, la massa dei lavoratori sardi, invece di bere il vino che costa 100 lire il litro e ha 12 gradi di alcool, consuma la birra che costa 160 lire il litro, ma con 5-6 gradi di alcool. Tale fenomeno non è determinato quindi dalla scarsa possibilità economica dei consumatori, ma dal fatto che i gusti sono cambiati, anche perchè il vino che si immette nel mercato è generalmente di pessima qualità.

Noi non possiamo cullarci nella vaga speranza di una diminuzione dei costi di produzione; purtroppo, gli impianti esistenti sono stati fatti in modo disordinato, caotico, irregolare: molti vigneti, purtroppo, sono stati impiantati in

terreni ormai stanchi di una coltura cui erano stati destinati già 50 anni prima. Le nuove piante non possono fare a meno, già all'inizio della loro attività, di accusare lo stato di intolleranza del terreno, e per ragioni fisiologiche non possono offrire quella produzione che offrirebbero qualora le condizioni economiche dei coltivatori permettessero quelle cure atte a sopperire in certo qual modo alla loro inferacità.

Qualcuno ha parlato di limitazione della superficie coltivata. Io, lo confesso, non sono dello stesso parere. La produzione vitivinicola va tutelata e difesa per ragioni, anzitutto, di carattere tecnico. Quale soluzione ci potrebbe essere per i terreni collinosi e montani? Secondo gli economisti agrari, l'abbandono della viticoltura significherebbe lo spopolamento oltre che l'impoverimento della collina e della montagna. Vi sono terre, poi, che non possono essere coltivate diversamente: solo la vite è la pianta colonizzatrice per eccellenza; solo la vite può consentire un minimo di reddito alle popolazioni rurali che vivono in certe plaghe. Si fa presto a dire: riduciamo la superficie vitata. Per coltivare che cosa? Grano? I guai della Sardegna non sono rappresentati — è il caso di dirlo — soltanto dal vino, ma anche dal pane, cioè dal grano duro. La necessità di una politica della vite e del vino mi pare dunque assolutamente inconfutabile.

Poichè si parla di limitazioni della superficie coltivata, è il caso di dimostrare il contrario; io dico che bisogna puntare sull'estendimento della coltura viticola. Non solo; ma se si dovesse programmare un piano di azione, si dovrebbe aumentare di ben il 50 per cento la superficie vitata, purchè alla coltura della vite si associno anche altre colture: solo così, aumentando di circa due milioni il numero delle giornate lavorative, si potrebbe risolvere per un buon 20 per cento il problema della disoccupazione.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Bisogna però trovare lo sfogo al prodotto, che altrimenti resterà invenduto.

CASU (P.S.d'A.). Naturalmente non si po-

trebbe fare una politica di trasformazione fondiaria senza inquadrare il problema in una visione organica di tutta l'economia agricola della nostra Isola. L'estendimento della superficie vitata va fatto in modo razionale, tenendo conto dell'incidenza che hanno attualmente i costi di produzione, che dovrebbero essere ridotti nei limiti delle possibilità. Non solo; si dovrebbero destinare a vigneto i terreni più idonei a una tale coltura, e si dovrebbero anche impiantare quei vitigni che meglio rispondono alle esigenze del mercato vinicolo e di altri mercati, dando la precedenza, ove occorra, alla produzione di uva da tavola e di uva passa. Ma anche questa produzione ha il pro e il contro. Immaginate di estendere la coltura dell'uva da tavola a 5.000 ettari di terreno: cosa da niente, se il mercato in quel dato momento non fosse saturo; ma, se così non fosse, per forza di cose dovremmo orientarci verso la produzione soprattutto del vino, senza magari trascurare quella dell'uva da tavola e dell'uva passa: oggi come oggi, data la scarsità di esso, è più conveniente orientarsi verso una maggiore produzione di vino.

Si è parlato anche di Mercato Comune. In proposito devo dire che l'Italia è in concorrenza con la Francia che, almeno per il momento, è al primo posto nella scala della produzione mondiale di vini. In Francia, a mezzo di contributo ministeriale, lo scorso giugno è stata disposta l'estirpazione di 52 mila ettari coltivati a vigneto, una superficie pari a quella coltivata in Sardegna...

TORRENTE (P.C.I.). Il contributo è stato sospeso.

CASU (P.S.d'A.). E' stato sospeso perchè nessun'altra coltura poteva, su quei terreni, sostituire quella della vite. D'altronde, con che cosa si sarebbe potuta sostituire? Col tabacco orientale, forse, come è avvenuto a Lecce? Sono, questi, dei casi fortunatissimi di ambiente che consentono tali trasformazioni; ma non lo si può fare certamente in Sardegna...

CASTALDI (D.C.). Neanche la Francia ha i nostri vini.

CASU (P.S.d'A.). Certo. Noi abbiamo dei vini che possono imporsi benissimo nei mercati delle Nazioni che fanno parte del Mercato Comune; il nostro vino di lusso non ce l'ha mancato la Francia. Non parliamo poi dell'Olanda, del Belgio e del Nord Europa, dove il vino manca assolutamente.

TORRENTE (P.C.I.). Ma ci sono i grandi industriali italiani.

CASU (P.S.d'A.). Mi ha portato proprio al punto di parlare del modo col quale si potrebbe migliorare il prodotto e assicurare lo smercio, sia in sede di Mercato Comune e sia anche in sede di mercato interno isolano e nazionale. Già la Regione, dal canto suo e già da parecchio tempo, ha preso l'iniziativa di creare Cantine sociali. Ed io mi tranquillizzo quando penso che Terralba, per esempio, che dell'uva e del vino non sapeva che farne, ora non ha giacente neppure un litro di vino.

FRAU (P.N.M.). Non solo Terralba.

CASU (P.S.d'A.). Dico Terralba per dire anche Aggius e Berchidda, dove già nel periodo aprile-maggio il vino diventava aceto. Oggi a Terralba, come ho già detto, non rimane un goccio di vino: viene venduto completamente: ché anzi non si può far fronte ad ulteriori richieste del prodotto. La stessa situazione si verifica a Calasetta, a Sant'Antioco e soprattutto a Monserrato.

Ciò sta a dimostrare che la vendita su vasta scala si può assicurare solo col miglioramento del prodotto. Oggi in provincia di Cagliari si lavora la bellezza di 200 mila quintali di uva — oltre il 20 per cento del prodotto globale della provincia — e non è da escludere che questo possa incidere anche sui rapporti che devono passare tra industriale e produttore.

Altrettanto si sta verificando per le latterie sociali. A proposito di queste, però, mi piace fare qualche osservazione. Innanzitutto avrei voluto vedere questa iniziativa portata più in profondità: un intervento sollecito per un coordinamento più idoneo del personale tecnico spe-

cializzato, sia dal lato organizzativo sia dal lato della lavorazione dei prodotti, si renderebbe necessario da parte della Regione per avviare la produzione dei vari tipi di formaggio che il mercato oggi richiede.

C'è ancora un'altra circostanza, che ha determinato una vera e propria iattura alle associazioni dei produttori. Dato che siamo in tema, mi permetto di segnalarla all'Assessore all'agricoltura perché egli, così dinamico e così sensibile come sempre è stato, voglia porre riparo, nei limiti delle sue possibilità. Questi giorni scorsi l'agente delle imposte ha mandato a tutte le latterie sociali e alle associazioni dei produttori — credo, quindi, anche alle Cantine sociali, dato che si trovano nelle stesse condizioni — un addebito per ricchezza mobile sugli utili conseguiti a partire dal 1951 ad oggi con tutti gli arretrati. Per utile, poi, bisogna intendere la differenza tra il prezzo di piazza del prodotto al momento della produzione e il prezzo dello stesso al momento della vendita da parte dell'associazione. In poche parole, oltre ad obbligarsi queste organizzazioni al pagamento di milioni, si è determinato in seno alle stesse uno sconvolgimento generale per il fatto che, essendo i rapporti dei singoli soggetti a continue modificazioni da un anno all'altro, la incidenza della ricchezza mobile sulle diverse gestioni è questione molto complessa e delicata. Ne deriva uno screditamento delle associazioni degli agricoltori. Ora, siccome — da quanto è dato di pensare — il 90 per cento di questa ricchezza mobile va alla Regione, non può non costituire un paradosso il fatto che questa da una parte cerchi di finanziare, di potenziare e di sviluppare il collettivismo e dall'altra, seppure inconsciamente, sia la causa indiretta dello screditamento e fors'anche...

ASQUER (P.S.I.). E' stata la Cassazione a emanare due sentenze in proposito.

CASU (P.S.d'A.). In tal caso si potrebbe anche vedere se la Regione possa rinunciare al suo 90 per cento. Ad ogni modo io segnalo questo fatto perché è di tale importanza che sta screditando dappertutto le organizzazioni dei produttori.

Chiarito questo *punctum dolens*, riprendo il mio discorso sulla mozione. Si può dire che essa ci ha dato l'occasione per discutere sul problema non solo contingente, ma soprattutto su quello permanente, della vite e del vino in Sardegna.

Il problema economico è problema sociale, tanto che oggi la viticoltura, pur con la modesta superficie coltivata, assorbe tanto personale quanto ne assorbono la pastorizia e la zootecnia insieme.

Una sana politica vitivinicola, secondo me, si rende quindi necessaria — e la Giunta dovrebbe studiarla —, sia per i vecchi sia per i nuovi vigneti; si dovrebbe, cioè, disciplinare l'estendimento della superficie da coltivare *ex novo* e il potenziamento dei vecchi vigneti, con indirizzo verso la riduzione dei costi di produzione.

La gravità della situazione è determinata anche dal fatto che il prodotto non è sottoposto ad alcuna disciplina: attraverso il controllo delle Cantine sociali e degli stabilimenti enologici razionalmente attrezzati, si potrebbe ovviare a questo inconveniente. E, ancora, occorre avvicinare il produttore al consumatore: non è concepibile assolutamente che ci debba essere un aumento dal 100 al 150 per cento, con punte marginali che arrivano al 500 per cento ed oltre. Con tale sistema si porrebbe un limite alla difficoltà che oggi incontra il produttore per la vendita diretta del suo prodotto e indubbiamente si incrementerebbe anche la vendita da parte delle Cantine sociali.

Oltre a questi provvedimenti di primaria importanza, altri ne potrei suggerire che indubbiamente porterebbero ad un graduale miglioramento della situazione attuale. Tra questi, ad esempio, proporrei la diminuzione dell'imposta di consumo, sollecitando magari, nel limite delle possibilità, un contributo governativo in favore dei Comuni che senz'altro si troverebbero danneggiati; e, ancora, l'incoraggiamento alla produzione di uve tipiche in zone adatte — come la malvasia nell'Oriстано, il moscato a Tempio e i fermentini in tutta la zona bassa granitica — con contributi non solo per l'impianto a mano, ma anche e so-

prattutto con mezzi meccanici. Anche la viticoltura, oggi, tende alla industrializzazione: anche nei vigneti devono entrare le macchine. Ne segue che se l'albero non è da escludere nei vigneti a tipo familiare, ché anzi è da consigliare, nei vigneti a carattere industriale esso non deve intralciare il lavoro delle macchine; solo in determinati casi può essere affiancata la coltura dell'ulivo o degli alberi da frutta a quella della vite. Nei vigneti industrializzati, naturalmente, si deve dare la precedenza alla vite da vino, ma non è da escludere, come prima ho detto, la coltura dell'uva da tavola e dell'uva passa, specialmente delle qualità più indicate e più redditizie.

E concludo con un chiarimento necessario. La mozione in esame non si prefigge di risolvere solo il problema contingente, ma anche il problema permanente della crisi vinicola. Io, però, data l'importanza che esso oggi riveste, ho voluto fermare il mio esame solo su questo ultimo punto: mi auguro che la Giunta possa trovare nel mio intervento degli elementi sufficienti per rendersi conto della gravità della situazione del mercato vitivinicolo, della crisi che travaglia questo settore, e, sulla base di questi, voglia prendere provvedimenti che valgano a risolvere il problema e a dare così tranquillità ai viticoltori sardi. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cincotti. Ne ha facoltà.

CINCOTTI (P.M.P.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, purtroppo non posso consentire con i presentatori della mozione in discussione su alcuni punti, che via via costituiranno la materia, l'oggetto del mio intervento.

In primo luogo, non si può ammettere assolutamente che, per essere i nostri terreni asciutti, si debba ricorrere esclusivamente ad impianti vitivinicoli. Oggi la maggior parte dei terreni vitati si trovano veramente in agonia proprio perchè intolleranti di tale coltura, oltre che per le avversità atmosferiche che più frequenti imperversano contro la nostra Isola. La Regione e gli Ispettorati agrari sono in grave errore quando incoraggiano, concedendo con-

tributi o mutui, colture viticole in quei terreni che ben potrebbero essere sfruttati con colture cerealicole o di leguminose ad alta resa. Talvolta si verifica persino il caso che terreni fino ad ieri coltivati a cereali si vedano trasformati di colpo in vigneti.

Si è detto, poi, che la crisi vinicola sarebbe determinata dalla sovrapproduzione. Ebbene, se così è, perchè la Regione non interviene per far sospendere all'E.T.F.A.S. l'impianto dei nuovi vigneti già programmati e conseguentemente per far destinare tali terreni ad altre colture redditizie? La verità è che la crisi vinicola è crisi di consumo.

Per quanto riguarda la sofisticazione dei vini in Sardegna, non risponde a verità quanto è detto nella mozione poichè e la quantità dei vini genuini e il costo di questi sono di gran lunga inferiori a quelli del vino sofisticato. Si dice che le Cantine sociali non sono sufficienti ad incettare la maggior parte della produzione e che, in conseguenza di ciò, i grossi incettatori hanno la possibilità di deprimere artificiosamente il mercato; che dal produttore si praticano prezzi di rapina e che, quindi, al consumo i prezzi permangono proibitivi. Ma perchè, allora, le Cantine sociali, che godono di tutte le agevolazioni da parte dello Stato e della Regione, e che sono sufficientemente attrezzate, non praticano un prezzo di paragone, al fine di poter agevolare il consumatore e nella qualità e nel prezzo?

Per venire incontro a questa crisi di consumo si rende necessario aumentare, per la vendita al minuto, il grado alcolico dei vini comuni da 10 a 12 gradi, permettere la libera distillazione, la libera vendita dal produttore al consumatore, abolire l'imposta sull'entrata, ridurre, se non abolire del tutto, l'imposta di consumo sul vino e infine far sorvegliare rigorosamente, ad evitare sofisticazioni nella qualità e nel grado, i vini immessi nel consumo da parte di addetti al controllo.

Per concludere, a proposito di Cantine sociali, mi permetto di fare una raccomandazione agli organi competenti e all'ufficio tecnico della Cassa per il Mezzogiorno: non si riducano i prezzi delle opere al di sotto dei limiti consentiti

dalle possibilità di appalto e si faccia in modo che il contributo sia del 50 per cento effettivo e non del 30 o 35 per cento, come oggi avviene. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Frau. Ne ha facoltà.

FRAU (P.N.M.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione che si sta svolgendo in quest'aula sulla mozione della crisi vitivinicola ha acquistato una importanza davvero sensibile. Devo per questo render grazie ai colleghi che mi hanno preceduto nella discussione, in particolare all'onorevole Asquer, che ha esaurientemente illustrato il problema, e all'onorevole Giangiorgio Casu, che è stato quanto mai preciso nei dati tecnici e prodigo di suggerimenti preziosi. Trovare degli argomenti che si distacchino; che dicano cioè qualcosa di già non detto, mi riesce perciò molto difficile.

Ascoltando i diversi oratori e attingendo a numerose altre notizie apparse sulla stampa isolana e continentale, ho avuto l'impressione che ognuno di noi tenga in serbo un mezzo miracolistico per trasformare questa Repubblica italiana di astemi in una Repubblica di beoni.

Comunque, è fuor di dubbio che una crisi permanente sconvolga l'Italia, più accentuatamente il Meridione e la Sardegna. Essa, poi, non investe soltanto il settore vitivinicolo, ma tutta l'agricoltura in genere. Sorte più fortunata non è stata riservata, per esempio, al settore cerealicolo e al settore caseario. Che dire, poi, della crisi della produzione dei carciofi a cui si riferiva l'onorevole Asquer, o, ancora, della crisi profonda della sughericoltura, che si trascina ormai da lustri?

Tutta l'economia agraria è oggi in crisi. Crisi profonda. Ecco che, necessariamente, dobbiamo tutti oggi occuparci di un settore specifico della nostra agricoltura. Devo purtroppo rilevare che, se non fossero avvenuti i dolorosi fatti di San Donaci, nessuno nè in questa sede nè al Parlamento si sarebbe occupato del problema. Occorre, perciò, che l'Italia sentisse quel trauma che si accompagna alla notizia di alcuni morti su una pubblica piazza, perchè il

problema uscisse dalle colonne dei bollettini agricoli per imporsi all'attenzione degli organi di Governo e degli uomini responsabili. Nonostante questo, dobbiamo però riconoscere che la crisi in questo settore esiste ed esisteva ancor prima dei fatti di San Donaci; ed è crisi che viene ammessa da tutti i settori politici.

La siccità, il gelo, la grandine, le intemperie, l'interminabile serie delle rate dei contributi unificati e suppletivi hanno determinato una crisi che ora ha raggiunto il suo punto più alto. E la crisi di cui andiamo occupandoci non è che un lato, un semplice aspetto della più vasta crisi che investe tutto il campo agrario italiano, e lo dimostra l'allarme suscitato, non solo oggi, dall'esodo dei coltivatori dalle campagne, coltivatori che neanche certe vostre leggi sono riuscite a trattenere al loro posto di lavoro, perchè demagogicamente impostate; dall'esodo degli affittuari e dei mezzadri, che neppure le vostre promesse, le vostre garanzie, anzi, dell'imminente varo della riforma agraria sono riuscite a tranquillizzare.

Nel lungo succedersi degli interventi ho sentito taluni affermare che è indispensabile limitare le zone a coltura viticola, che è urgente arrivare ad un ridimensionamento; al contrario, altri, come l'onorevole Casu, tecnico della materia, hanno affermato che è necessario allargare una tale coltura. Non sarebbe inutile ricordare ai primi che un ridimensionamento nel campo viticolo, pur contro la nostra volontà, lo abbiamo già avuto, e di una certa entità. Si dimentica forse la famosa infestione di fillossera che distrusse oltre 40 mila ettari di vigneti, riducendone l'estensione da 80-85 mila ettari a solo 40-45 mila? E la siccità, la grandine, gli incendi non determinano forse anche essi ogni anno un costante ed inesorabile ridimensionamento? Non è vero forse? E allora che cosa si vuole intendere per ridimensionamento? Ridimensionare significa agevolare ancor più, favorire l'esodo dalle campagne. Nessuna coltura — si badi bene — trattiene l'uomo alla terra più del vigneto. E dirò di più: ridimensionare potrebbe anche significare lasciar via libera alla introduzione nei mercati di vini che non sono vini; dirò, insieme con

l'onorevole Casu — se me lo permette —, che la crisi vitivinicola non è determinata dallo spazio riservato a questa coltura: la crisi, semmai, affonda le sue radici in altre cause e, prima fra tutte, l'introduzione, come dicevo poc'anzi, del vino che non è vino nei mercati di consumo.

A me rimangono pochi argomenti per non ripetere sino alla noia quanto è stato già detto da coloro che mi hanno preceduto. Vorrei, però, ricordare ai colleghi onorevoli del Consiglio un fatto incontrovertibile che tutti dobbiamo ammettere, che, cioè, intorno ai famigerati alambicchi molti si sono arricchiti a tal punto — lo tenga ben presente il collega che mi ha preceduto — che si dice sia stata costituita addirittura una specie di rete di interessi capaci di eludere il più caparbio dei controlli. Ho letto pochi giorni fa sulla stampa continentale che proprio vicino a Milano, a Podisa, o nei dintorni di Podisa, è stata scoperta una vera e propria associazione che nel giro di uno o due mesi aveva rigenerato non meno, mi pare, di 350 o 400 quintali di alcool denaturato.

Quello del vino sofisticato, onorevole Casu e onorevole Asquer, è un vero e proprio romanzo giallo che ci riempie di sgomento; direi che è proprio una delle cause fondamentali della crisi vitivinicola in generale. Ho appreso in quest'aula, da oratori che mi hanno preceduto, che l'anno passato sono stati prodotti in Italia, se non vado errato, 63 milioni di ettolitri di vino. Nessuno però ha detto che, di questi 63 milioni, 10 milioni erano di vino sofisticato, tanti quanti possono bastare per riempire la metà del mercato del Settentrione d'Italia. Del resto, non occorrono grandi stabilimenti — me lo insegna l'onorevole Casu — nè attrezzature mastodontiche per rigenerare l'alcool. Sappiamo che il liquido viene trattato prima con polveri di carbone vegetale attivo che, precipitando, trascinano con sé buona parte delle sostanze denaturanti; viene poi convogliato attraverso dei cilindri pieni di sabbia per un ulteriore e definitivo assorbimento, per essere poi immesso nel processo di decantazione. Scomparso, quindi, il colore e l'odore, con un pizzico di enocianina si ha un preparato che è il vino sofisticato.

Che poi l'alcool — parlavo di romanzo giallo — conservi pressochè intatte le dosi di piridina e di metile, sostanze pericolosissime e dannosissime — vero, onorevole Cara? — all'organismo umano, tutto questo non può e non deve preoccupare la coscienza dei sofisticatori; per loro è importante che da un litro di alcool denaturato si ricavino 9-10 litri di vino sofisticato.

Si dice che esista addirittura a Milano uno stabilimento specializzato nella costruzione dei macchinari e delle attrezzature necessarie per compiere questo processo di trasformazione. In tali condizioni, sono costretto a pensare che, se si continua di questo passo, fra qualche anno potremo vedere anche noi questi macchinari esposti magari alla Fiera Campionaria di Milano. Siete voi informati, onorevoli colleghi, dello scandalo della Sociem che nel giro di pochissimo tempo vendette 400 mila litri di alcool denaturato?

Arrivati a questo punto, dobbiamo chiederci quale sia stato l'intervento di questo e dei precedenti Governi per lenire, per sopprimere questa piaga. Questo: 30 denunce contro piccoli, piccolissimi produttori distillatori; i grossi no, non li ha scoperti mai nessuno, e continuano, purtroppo, con ritmo incalzante, la loro opera.

E', questo, uno degli aspetti che probabilmente non è stato troppo approfondito dagli oratori che mi avevano preceduto e che io ho voluto mettere in giusto risalto. Il Governo nazionale — or sono un paio di lustri, mi pare — aveva pensato addirittura di presentare, e in effetti presentò, un disegno di legge per la protezione dei vini, soprattutto dei vini tipici. Tale disegno, però, si palleggia ancora da una legislatura all'altra senza che venga messo in discussione. Vi sono stati anche degli altri provvedimenti, primo fra tutti quello della Regione Sarda, che risale, mi pare, al 1950, onore e merito dell'onorevole Casu. E' opportuno a questo punto ricordare anche il consorzio costituito ad Asti per lo spumante omonimo. Lo spumante d'Asti — chi ha l'avventura di spingersi in Francia lo può constatare — si è imposto sui mercati francesi. Da noi però — ed è, questo, un problema che ha puntualizzato co-

si bene l'onorevole Casu, e perciò mi esimo dal ripeterlo — il vino viene pagato al produttore non a 50, ma a 30-35 lire il litro: a queste, aggiungendo 20 lire, come dicono, per la lavorazione, altre 20 lire per la cosiddetta imposta di consumo, altre 20 lire ancora di guadagno per il grossista e, infine, altre 40 lire di guadagno per il dettagliante, si arriva, naturalmente, alle 160-170 lire il litro.

Il produttore, lo sappiamo bene, deve affrontare una mole di opere e di sacrifici per poter mantenere viva e vitale la coltura della vite. L'ha descritta molto esaurientemente l'onorevole Casu, l'opera quasi mistica dei coltivatori della Gallura e di altre zone, dandocene un quadro vivo e completo: essi devono vivere giornate intere nel vigneto, sorvegliare le singole piante perchè neppure una ne vada male, curarle come loro creature. E le delusioni al momento del raccolto?

Ditemi voi, dunque, onorevoli colleghi, se è un clima, codesto, in cui è possibile ancora sperare, se non vi saranno degli interventi massicci, se non vi sarà un cambiamento di rotta della politica nazionale e, naturalmente, di quella regionale.

Qualcuno si chiede come si possa e si debba risolvere la crisi del vino. Facile: aboliamo l'imposta di consumo o, in subordine, diminuimola. Chi di noi non sarebbe o non è favorevole alla soppressione di qualsiasi imposta? Tutti lo siamo, anzi tutti dobbiamo esserlo...

TORRENTE (P.C.I.). L'imposta sui profumi, no.

FRAU (P.N.M.). Queste sono richieste, onorevole Torrente, che fanno colpo sulle piazze, che procurano consensi, ma che in ultima analisi non sono che i sintomi di una imminente campagna elettorale politica. Comunque, non si allarmi, onorevole Torrente; noi siamo favorevoli a che anche questo provvedimento si attui, ma a condizione che la Giunta soppesi le sue possibilità e le sue capacità politiche nei confronti del Governo centrale; perchè non è possibile che noi possiamo privare gli Enti locali in Sardegna di oltre 500 milioni.

TORRENTE. (P.C.I.). E' proposta di legge nazionale.

FRAU (P.N.M.). Ma di proposte — lei me lo insegna, onorevole Torrente — quante non ne vengono fatte? Il problema, certo, è stato sviscerato esaurientemente, e già per primo l'amico Pazzaglia ha indicato la soluzione anche con provvedimenti che, pur essendo marginali o di dettaglio, serviranno certamente a risollevare la situazione di disagio in cui viviamo. Egli ha citato l'esempio della Sicilia, che a fondo perduto concede, a coloro che impiantano nuovi vigneti, 40 mila lire ad ettaro, purchè naturalmente si tratti di uva da tavola. E perchè noi su questo esempio, anche se più poveri, non dovremmo concedere lo stesso premio, anzi un premio più consistente — i poveri sono più generosi! — per agevolare, oltre che la produzione dell'uva da tavola, anche quella dell'uva passa? Anche questa pur essendo una soluzione marginale, può comunque giovare al problema generale. Quando si pensi che ogni anno vengono importati dall'estero dei quantitativi di uva passa per un valore di circa 1.500 milioni, ci si dovrebbe senz'altro preoccupare di risolvere questo problema *in loco*, senza dimenticare che la Sardegna per la sua pressione atmosferica, per il suo clima mite e per la qualità dei suoi terreni potrebbe essere idonea anche a questa specifica coltura. Anche le uve da tavola, seppure alquanto disprezzate dall'onorevole Giangiorgio Casu, non sono poi da lasciare nel dimenticatoio: in Italia se ne consumano oggi 4 milioni e 500 mila quintali contro una produzione assai misera, di un milione e mezzo di quintali, in maggior parte ottenuta, però, da uve da vino. E' evidente che il consumo potrebbe anche essere raddoppiato se le uve da tavola fossero veramente tali.

Comunque, il problema è di una gravità eccezionale e va, come diceva l'onorevole Casu, lanciato nel tempo: non dobbiamo, cioè, soltanto limitare la nostra azione a quella che è l'esigenza del momento; soprattutto dobbiamo preoccuparci del problema in tutta la sua interezza e in tutta la sua profondità.

Ma non possiamo, per questo, dimenticare quello che è lo stato attuale delle cose. Noi assistiamo ad una annata, io penso, una delle peggiori della storia. Se è vero, come è vero, che nel 1955-56 la produzione raggiunse un milione 515.073 ettolitri ed oltre, è pur vero che per quest'anno le previsioni sono quanto mai disastrose e catastrofiche. Per adesso, anche se le notizie non sono definitive, pare che il raccolto non potrà superare i 978 mila 192 ettolitri; con qualche pioggia però si potrebbe avere un aumento di produzione del 3 per cento. Questi sono purtroppo i dati fornitimi dall'Assessorato, e spero siano stati formulati con serietà e competenza. In base ad essi, comunque, si può subito rilevare che la produzione di quest'anno è in diminuzione del 30-35 per cento; in alcune zone della Gallura, per esempio, pur se si dovessero compiere delle ricerche, le più accurate, sarebbe difficile riempire persino un cestino di uva frugando migliaia e migliaia di ceppi.

L'intervento della Giunta regionale deve essere, quindi, immediato, ma non per questo precipitoso. Io in merito vorrei proporre ai presentatori della mozione stessa e agli onorevoli consiglieri, intervenuti o no nella discussione, che si concordi un ordine del giorno tra i diversi Gruppi, affinchè ognuno di noi possa esprimere, secondo le proprie capacità ed esigenze politiche, proposte e suggerimenti che da ogni parte possono essere ritenuti validi e sufficienti, se non a rimediare completamente, a lenire, almeno, quelle che sono e saranno le conseguenze di questa profonda crisi che travaglia la Sardegna. (*Consensi*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno questo pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 12 e 40.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1957